

ADDOBBI NATALIZI**CHIESE COME SCHERMI**

1. La chiesa di Bondo

Da qualche anno, in occasione del Natale, un nuovo fenomeno luminoso si sovrappone alle facciate di alcuni edifici proiettandovi stelle, comete, fiocchi su fondi colorati, statici o in movimento. La moda, nata nelle piazze urbane, si è diffusa rapidamente anche nei borghi e nei nuclei sparsi. Verso fine anno, per più di un mese, alcune piazze all'imbrunire vengono completamente trasformate e alcune chiese ridotte a semplici schermi per la proiezione di forme effimere e leggere che, secondo gli organizzatori, dovrebbero portare "aria di festa".

In quel periodo le architetture sacre prese di mira diventano "altro": perdono il senso della loro forma, dove le facciate costituiscono il rapporto tra la sfera religiosa e quella urbana, tra la dimensione spirituale e quella laica, e dove ogni elemento è parte di un linguaggio simbolico con funzioni, ruoli, significati precisi.

Qualche anno fa abbiamo visto palazzo Pretorio e diverse chiese di paese trasformarsi in grandi "pacchi natalizi", come fossero avvolti nella carta dei Baci Perugina. Ma anche la sottolineatura luminescente dei contorni dei campanili, realizzata spesso sfioracciando le grandi pietre d'angolo, o dei singoli elementi architettonici, annulla la veridicità e la forza complessiva dell'architettura, ne appiattisce la presenza, la rende pura "immagine". Come succede da un paio d'anni al Duomo di Trento, che perde improvvisamente i connotati di edificio sacro per assumerne altri, impropri, più affini all'espressionismo razionalista del ventennio.

Quei muri non sono "muti": a loro è affidato un ruolo importantissimo, la loro funzione è sempre stata chiara, riconosciuta, rispettata. Perché oggi non è più così? Perché negli ambienti religiosi si lascia correre? In nome della leggerezza, del divertimento, dell'effimero, si accetta tutto e si giustificano interventi privi di necessità o anche solo di motivazione. La provvisorietà e la reversibilità ne riducono l'effetto negativo, ma si tratta comunque di un uso incongruo dei monumenti o delle architetture religiose. La mancanza di senso e di rispetto, accettata e reiterata, non può che produrre effetti nefasti.

Chiediamo rispetto per le nostre architetture e i nostri luoghi urbani, usando luci che ne mantengano l'integrità visiva, senza modificarli con effetti di falsa e futile teatralità che ne soffocano la vera natura e il senso autentico, che rendano sempre più distante e meno comprensibile la presenza del sacro nei luoghi della quotidianità.

2. Il Duomo di Trento





1. La chiesetta di Seo "al naturale"
2. La chiesetta in "versione natalizia"

LA CHIESETTA DI SEO

Non c'è momento della mia giornata che non abbia a che fare con la chiesetta di Seo. La prima cosa che vedo dal balcone. L'ultima che mi guida, la notte, quando il campanile illuminato accompagna il mio rientro dalla passeggiata nel bosco. È una presenza costante, per noi tutti in paese. La campana ci annuncia l'inizio del giorno, ci ricorda dei morti, accompagna le persone in visita al piccolo cimitero, saluta gli escursionisti di passaggio. Nei rari giorni di nebbia, il campanile emerge dalla coltre e ci ricorda che siamo tutti chiamati a lasciare un segno. Che possiamo dirci uomini solo se, laici o credenti, non importa, sappiamo guardare verso l'alto.

Per me, non credente, la bellezza semplice di questa chiesetta campagnola rappresenta un motivo quotidiano. Mi invita al rispetto, alla cura, all'accoglienza. Circondata di prati ridenti, di luce, mi ricorda ogni giorno lo splendore del mondo, la delicatezza degli equilibri che lo governano. E mi pare produca lo stesso effetto anche sugli altri abitanti del paese. Tutti concorrono al rispetto di una natura e di un ambiente umano che si è definito nei secoli ed è nostro compito conservare: una sorta di decoro alpino, per così dire, che va rispettato.

La chiesetta sorge proprio lungo il sentiero che, nel racconto, Vigilio avrebbe percorso per salire in Val Rendena, nella sua opera di evangelizzazione. E che il suo feretro avrebbe seguito per essere riportato a valle, dopo il martirio. Ci penso spesso. Mi immagino il santo, puro, ostinato, schiacciato dall'idea di un compito ineluttabile. E rivedo la reazione furiosa della valle allo sprezzo manifestato da Vigilio per gli idoli locali... La mia mente osserva, lavora dall'alto, si sforza di capire. Si pasce di una certa apertura accogliente.

A Natale è lo stesso. Per qualcuno, quel giorno rappresenta la nascita di un redentore. Per altri la celebrazione della rinascita della luce. Nella speranza che, in ogni cultura dell'emisfero boreale, segna i giorni del solstizio invernale, mi risulta facile, osservando quel campanile, constatare come sia del tutto possibile guardare ad una stessa cosa da punti di vista diversi, senza per questo entrare in conflitto. Nascita, rinascita, luce, per chi crede e per chi non crede.

Questo fino a due anni fa, quando ancora le classiche lucine gialle marcano i contorni della chiesa, rispettandone l'aura, resa ancora più calda dal contesto della natività. Da due anni a questa parte, invece, a Natale, la chiesetta scompare. Al primo calare dell'oscurità viene letteralmente cancellata da una cascata di colore stridente, proiettato da un faro: un blu elettrico, straniante, su cui scorrono degli enormi blocchi di luce vivida, che dovrebbero, nell'intenzione degli installatori, rappresentare dei fiocchi di neve.

Di colpo, il mio afflato si spegne. Non sento più, nel fido campanile, l'aiuto calmo a orientarmi nelle cose complicate della vita... il tramite verso la comunità dei credenti, il ponte che attribuisce un senso a tante cose, che prospetta a noi tutti una possibile via d'uscita... E rimango solo, schiacciato dai colori chiassosi di quello spettacolo da Luna Park.

Credo lo stesso valga anche per molti altri abitanti. All'improvviso, quel simbolo semplice ed elegante, il tramite di un possibile incontro tra tante diversità, viene annullato, scompare, è schiacciato da quei colori frenetici, e noi, noi tutti, rimaniamo soli, orfani del collante rappresentato da quella semplice bellezza.

ARCHITETTURA NEOCLASSICA PIÙ RISPETTO PER I CIMITERI



1 La tettoia "minimalista" recentemente aggiunta al cimitero di Avio

Un socio ci segnala la posa in opera nel piccolo cimitero di Avio di un parapetto e di una tettoia "moderni", autorizzati dalla Soprintendenza anche se palesemente incongrui rispetto ai due austeri *stoà* neoclassici disposti ai lati della chiesa romanica di Santa Maria Immacolata. Ci informa, inoltre, che nel vicino cimitero di Ala, per molti aspetti affine, la stessa Soprintendenza ha autorizzato in passato la posa in opera di un parapetto "in stile" che vorrebbe integrarsi armonicamente con l'austera architettura dominata dal *pronaos* rialzato che raccorda le due ali arcuate. Seppure elementi secondari, i due parapetti rivelano un'evidente confusione sui criteri d'intervento in un'opera neoclassica.

Si dirà che un parapetto, per quanto inadatto, è poca cosa. Si dirà che è una necessità e può essere facilmente rimosso ripristinando la situazione precedente. Tutto vero, a parte il fatto che negli edifici tutelati le norme di sicurezza sono derogabili e quindi – se proprio serve un parapetto a protezione di un "vuoto" profondo un metro – si può prescindere dal criterio di inattraversabilità della sfera di 10 cm di diametro (che rappresenta la testa di un bambino) o di resistenza alla pressione laterale (in caso di folle in preda al panico). Basterebbe quindi un'esile struttura di protezione, sobria ed essenziale.

IL CODICE ARCHITETTONICO

Scegliere come intervenire su un edificio neoclassico è molto più semplice che su un edificio barocco, rinascimentale, gotico, romanico. L'architettura neoclassica si basa su un codice noto e trasmissibile, selezionato in funzione del carattere dell'opera. Il "manuale" con cui quei cimiteri sono stati progettati è ancora consultabile senza particolari difficoltà interpretative, a patto di conoscerlo e saperlo leggere.

Non si devono affrontare i complessi problemi posti, per esempio, dal completamento della Sagrada Família di Gaudì, morto lasciando un progetto lacunoso, né quelli audacemente risolti dai soprintendenti Guiotto e Rasmus nel rifacimento duecentesco di Palazzo Pretorio in Piazza del Duomo a Trento. Inoltre, non si pone il problema dell'autenticità, proprio degli edifici che devono conservare intatto il carattere documentale di singolare memoria storica.

Dunque, perché è così difficile dotare un cimitero neoclassico – se proprio indispensabile – del "suo" parapetto? Questi interventi, benché minimi, subiscono gli strascichi di un'antica *querelle*, che per convenzione si fa risalire a John Ruskin da un lato, e Eugène Viollet le Duc dall'altro. Due opposti modi d'intendere l'integrità di un'architettura: il primo vieta ogni intervento, sia pure conservativo, in nome dell'autenticità e dell'*intentio auctoris*; il secondo, autorizza ogni restauro necessario, sia pure trasformativo, in nome della coerenza e dell'*intentio operis*.

2 I resti dello *Stoà* di Attalo (Atene) nel 1952





3 La ricostruzione dello Stoà, per opera della Scuola americana di studi classici di Atene, nel 1955

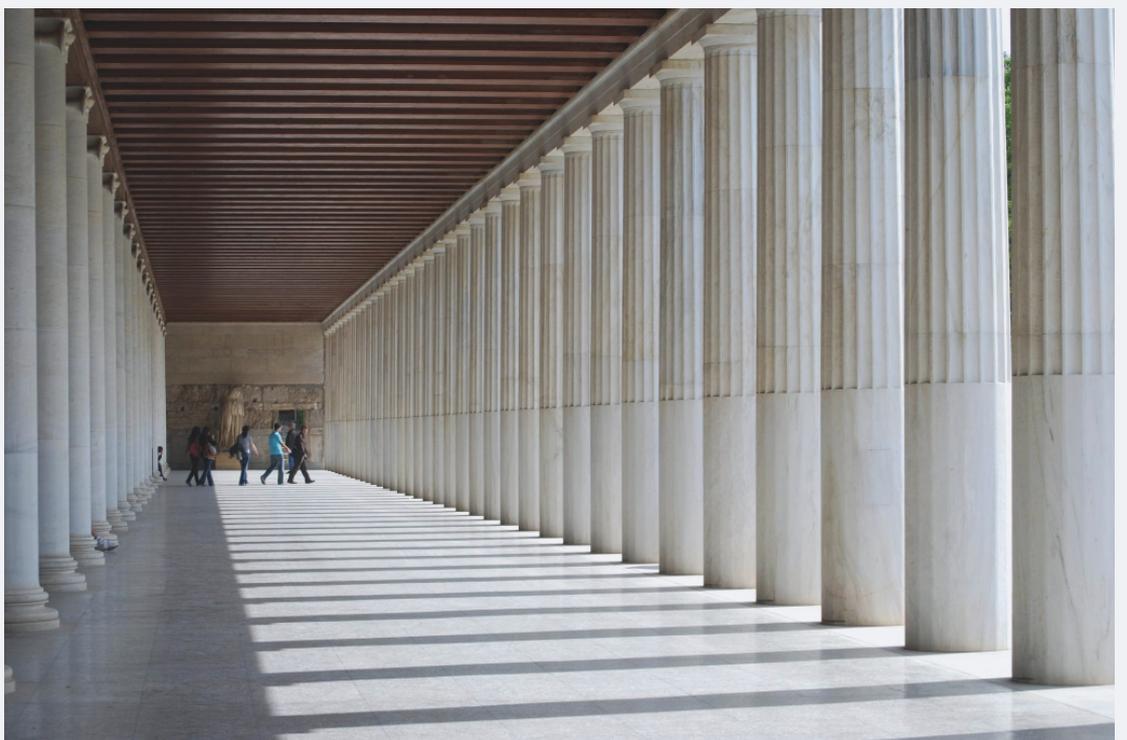
C'è solo un modo per uscire da questa contrapposizione manichea: riconoscere che si deve piuttosto stabilire quando è più appropriato un approccio o l'altro. Nel caso dei cimiteri, è difficile attribuire a degli edifici *tipici* il valore di documento storico originale e intangibile, di cui è necessario conservare l'assoluta autenticità, e ciò esclude un approccio "alla Ruskin".

Al contrario, la loro tipicità rende del tutto evidente quale sia l'*intentio operis*, che va quindi scrupolosamente rispettata, per non comprometterne il valore. E ciò suggerisce un approccio "alla Violet le Duc".

Dunque, non è affatto necessario (e nemmeno opportuno) che il parapetto si *distingua* dall'architettura in cui è inserito; al contrario, sarebbe necessario che il parapetto si integrasse coerentemente con lo stoà in cui è inserito, fosse il più *tipico* possibile.

Ma qual è il parapetto più tipico di uno stoà che per sua natura sarebbe privo di parapetti? Vedremo nelle pagine seguenti alcuni casi su cui sarebbe opportuno riflettere.

4 Lo Stoà di Attalo oggi



INTEGRAZIONI CIMITERI E PARAPETTI



1 Cimitero di Avio: la chiesa romanica di Santa Maria Immacolata e lo *stoa* neoclassico dell'ala ovest del cimitero.

Il cimitero di Avio condivide la stessa struttura architettonica di quello di Ala e di molti altri nel Trentino (compreso il cimitero di Trento): uno spazio aperto delimitato da uno *stoà*, un portico rialzato scandito da austere colonne doriche, tuscaniche o da qualche loro variante. Lo *stoà* non prevede, per sua stessa natura, barriere che lo separino dallo spazio antistante, che vi fluisce e lo compenetra liberamente. Per questa ragione gli architetti neoclassici che hanno progettato questi cimiteri non hanno previsto parapetti a protezione del modesto dislivello tra la quota del portico e quella del terreno. Del resto, quei portici sono abbastanza larghi da rendere alquanto improbabile una caduta accidentale.

Non potevano certo immaginare che, un secolo dopo, l'umanità si sarebbe divisa tra quanti cercano ostinatamente ogni forma di rischio inutile ed esibizionistico (purché abbia un nome esotico: *base jumping*, *train surfing*, *parkour*, *urban climbing* ecc.) e quanti cercano incessantemente di prevenire ogni ipotetico rischio, per quanto minimo, in nome della propria tranquillità prima ancora che della sicurezza altrui. Non sono risparmiati neppure i cimiteri, i cui frequentatori si suppone siano tenuti a comportarsi con grande compostezza. E dove, trattandosi di un bene architettonico tutelato, le norme di sicurezza sono derogabili.



2 Dettaglio della messa in opera con bulloni a vista



3 Il cervellotico doppio parapetto, spropositata gabbia ostruttiva



4 Il bel cimitero di Ala con le due ali arcuate che cingono il camposanto

Se avessero saputo che gli *stoà* da loro amorevolmente disegnati avrebbero dovuto subire l'oltraggio di un elemento radicalmente incongruo, avrebbero almeno provveduto a disegnare un parapetto integrato con il loro linguaggio architettonico.

Questa volontaria lacuna viene ora impropriamente colmata con soluzioni improvvisate e arbitrarie, oscillanti tra l'indifferenza ostentata e supponente della "modernità" da un lato, e il conformismo di una "tradizione" illetterata e pacchiana dall'altro. Due approcci opposti e contraddittori, entrambi inadeguati ed entrambi avallati dalla Soprintendenza.

Cimitero di Avio

Ad Avio, non ritenendo sufficiente un parapetto normale, si è pensato bene di metterne uno doppio, le cui larghe stecche verticali abbinata determinano in prospettiva uno sfalsamento continuo e irritante, una fastidiosa interferenza con il sereno, ritmico intercolumnnio delle campate dello *stoà*.

Un elemento secondario che dovrebbe passare inosservato per non distrarre l'occhio dalla contemplazione dell'architettura e la mente dal significato del luogo, diventa invece un'invaso e irritante presenza incongrua, che ha giustamente suscitato il risentimento di qualche cittadino, anche a causa della sua scarsa utilità (non offre alcuna protezione ai bambini al di sotto di un metro, che anzi rischiano d'inciamparvi) e del modo disinvolto della sua messa in opera (perni filettati e dadi di acciaio luccicante lasciati in bella mostra).

Cimitero di Ala

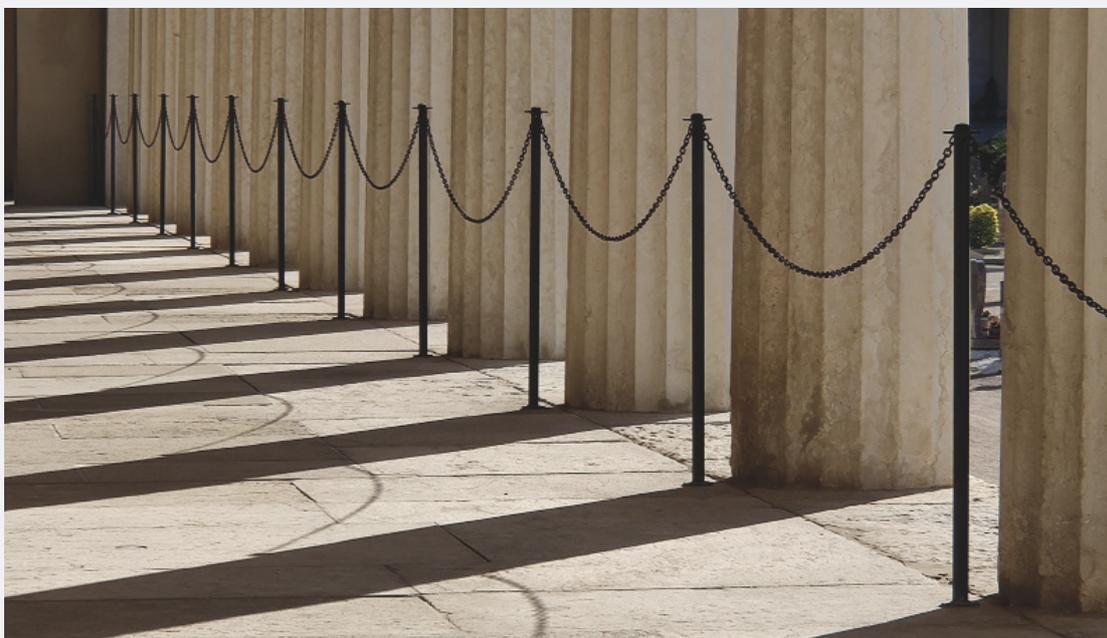
Ad Ala, invece, non distinguendo un parapetto da una recinzione, si è ricorsi a una fantasiosa opera "in stile" (quale?) dove si mescolano elementi eterogenei e conflittuali in un goffo *pastiche*: un fitto susseguirsi d'aste sormontate da minacciose punte di lancia, entro il cui esiguo spazio, decorato da "graziosi" riccioli, sono compresse oltre ogni limite le austere croci di sant'Andrea.

Il risultato è un malriuscito compromesso tra le norme di sicurezza (qui, ricordiamo, giustamente derogabili) e il desiderio (di per sé apprezzabile) d'inserire nel cimitero di Avio un elemento che si possa integrare coerentemente con il contesto.

Eppure, sebbene uno *stoà* non dovrebbe avere parapetti di sorta, se proprio si deve offrire una protezione contro le cadute, senza andare molto lontano non è difficile trovare qualcosa di più adatto di quanto utilizzato ad Avio e ad Ala.

Il cimitero di Trento, per esempio, ha brillantemente risolto il problema con una semplice catenella, quasi invisibile, posta all'interno delle colonne. La protezione è molto discreta ed efficace: gli unici "caduti" del cimitero di Trento sembra siano i soldati morti in guerra. In realtà non è un parapetto, ma una semplice delimitazione che impedisce di avvicinarsi al bordo. Non dovendo svolgere un'azione di ritenzione meccanica non deve essere alta un metro né offrire una particolare resistenza alle spinte.

- 5 Cimitero di Trento: la graziosa catenella che limita lo spazio accessibile, progettata con grande sensibilità dall'arch. Anna Bruschetti, nel 2006



Un'altra ipotesi ragionevole potrebbe essere il parapetto di protezione universalmente in uso nelle rovine dei monumenti della classicità (quelle sì intangibili!) cui gli architetti rinascimentali e neoclassici si sono ispirati: dai resti di Pompei a quelli della Roma imperiale, non è un caso se nei parchi archeologici si usano parapetti a croci di Sant'Andrea, sia pure con numerose varianti di materiali e spessori. Si tratta, infatti, del parapetto la cui lineare semplicità interferisce meno con le forme architettoniche e il cui elementare rigore geometrico è in piena sintonia con le precise regole morfologiche che disciplinano l'uso degli "ordini" architettonici della classicità.

- 6 Protezione a croci di Sant'Andrea negli scavi archeologici di Pompei



- 7 Nello stesso sito archeologico, protezioni a croci miste



- 8 Protezione a croci miste nei Fori imperiali di Roma



- 9 Cannello a croci miste nella campagna trentina



Il caso del parapetto del cimitero di Avio c'interroga sul modo in cui è più opportuno integrare (se necessario) un edificio neoclassico. Ma c'è un'altra questione, più stringente: la necessità di aggiunte o integrazioni a un'opera compiuta può essere opinabile, ma come ci si regola di fronte a un'architettura incompiuta, di cui conosciamo perfettamente le parti mancanti?



1 Danni bellici al quadrante settentrionale del cimitero (foto tratta dalla relazione dell'arch. Antonio Marchesi)

Il quadrato settentrionale del cimitero di Trento prese forma negli anni 20 dell'800, su progetto di Giuseppe Pietro Dal Bosco, ingegnere formatosi presso la Direzione Pubbliche Costruzioni di Innsbruck, e fu inaugurato nel 1827, senza il progettato ingresso monumentale e senza l'Oratorio (l'attuale Cappella del Redentore) che sarà completato trent'anni dopo, nel 1858.

Ben presto ci si rese conto che le dimensioni erano insufficienti e nel 1889 si decise il raddoppio con il quadrato sud, copia speculare del progetto del Dal Bosco, la cui progettazione esecutiva fu affidata all'ingegnere capo Apollonio. Come per il primo quadrato, il completamento di un'opera monumentale di tali dimensioni richiese tempo e risorse, e le due guerre non aiutarono certo a reperirle. Anzi, la seconda guerra fece pesanti danni (come si vede nella foto) che tuttavia furono abilmente riparati con un'attenta ricostruzione.

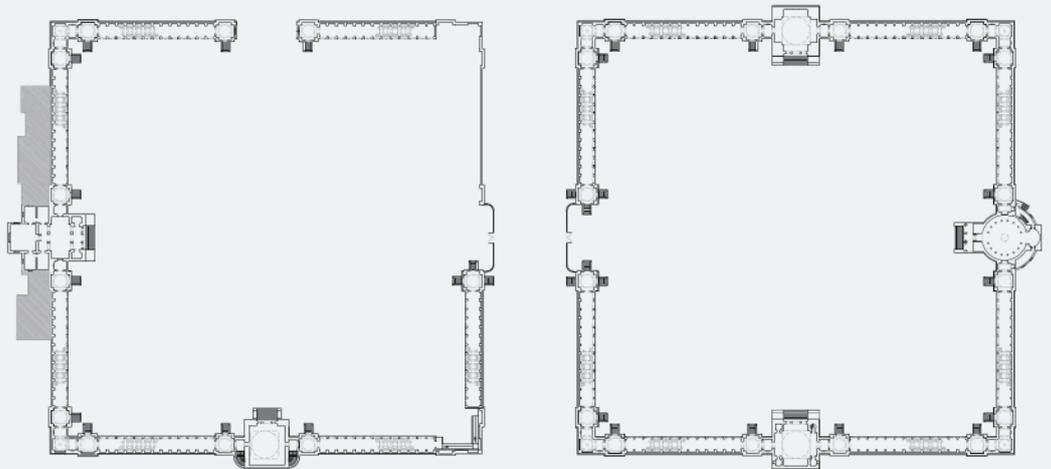
Nel dopoguerra il quadrato sud era ancora incompiuto: mancava tutto il lato nord con le cappelle d'angolo, e la grande cappella centrale (ossario o famedio) del lato ovest. Nei primi anni '70 la costruzione riprese con l'edificazione di metà del lato mancante, ma poi il completamento del cimitero monumentale venne abbandonato e cominciarono, invece, gli ampliamenti "moderni".

Perché? Ristrettezze economiche o tabù culturali indotti dal nuovo stigma della "mimesi"? Comunque sia, rimane il fatto che da allora una tra le più importanti architetture della città è stata abbandonata e deturpata da "superfetazioni" totalmente incongrue per impianto tipologico e linguaggio architettonico. Come tutte le superfetazioni, andrebbero demolite. Ma, almeno, potrebbero essere "isolate" completando il cimitero ottocentesco.

Cos'è successo in questi cinquant'anni? Abbiamo perso la capacità di costruire una colonna dorica o non abbiamo più il coraggio di farlo per timore d'essere accusati di mimetismo, passatismo, anacronismo o qualche altra storicistica sciocchezza?



1 A destra: il quadrato nord completato (tranne l'edificio all'ingresso)
A sinistra: il quadrato sud con le vistose lacune



2 Pianta del quadrato settentrionale e di quello meridionale, privo di metà del lato nord, delle due cappelle d'angolo e della cappella centrale del lato ovest (dal rilievo dell'arch. Anna Bruschetti)



3. Panoramica del quadrato settentrionale con al centro l'Oratorio, visto dall'ingresso



4. Il lato est del quadrato settentrionale dopo il restauro (foto tratta dalla relazione dell'arch. Antonio Marchesi)

- 1 Il portico/*stoà* del lato nord del quadrato settentrionale, sullo sfondo il famedio del lato est



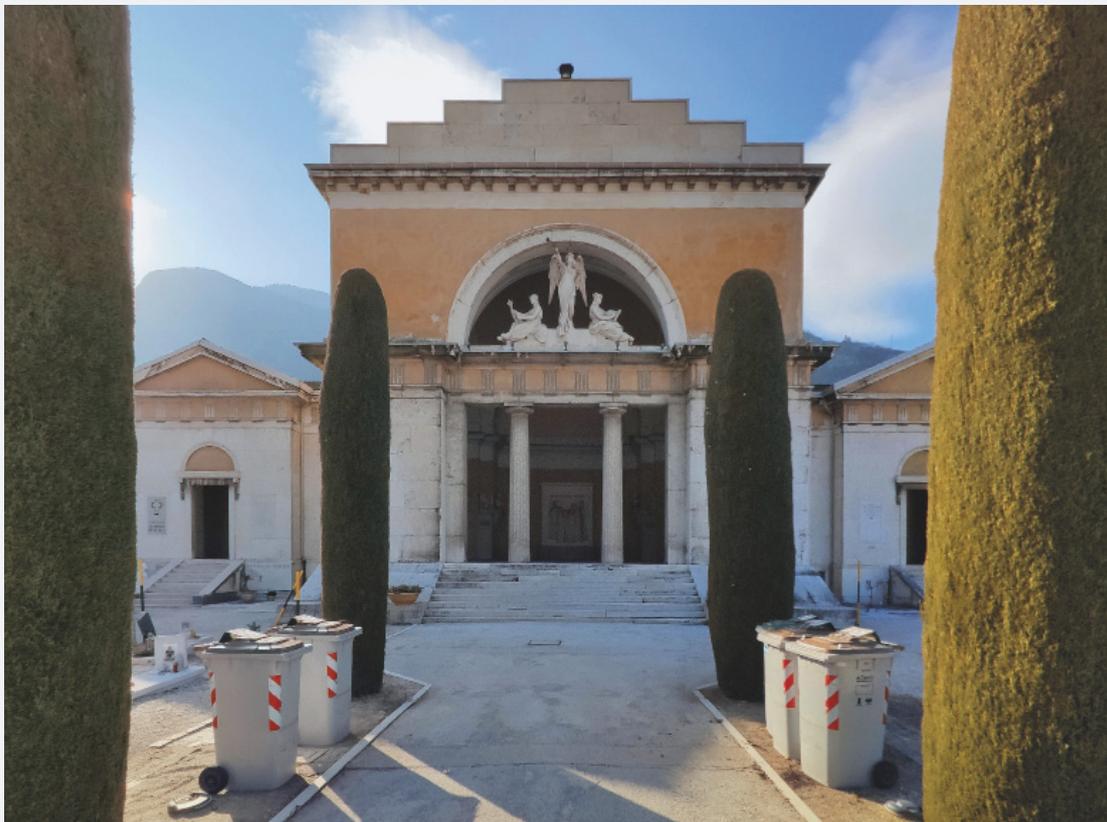
- 2 L'interno del famedio del lato est e, sullo sfondo, il simmetrico famedio del lato ovest



- 3 Il lato est del quadrato settentrionale; in primo piano il discutibile impianto "tecnologico" di illuminazione



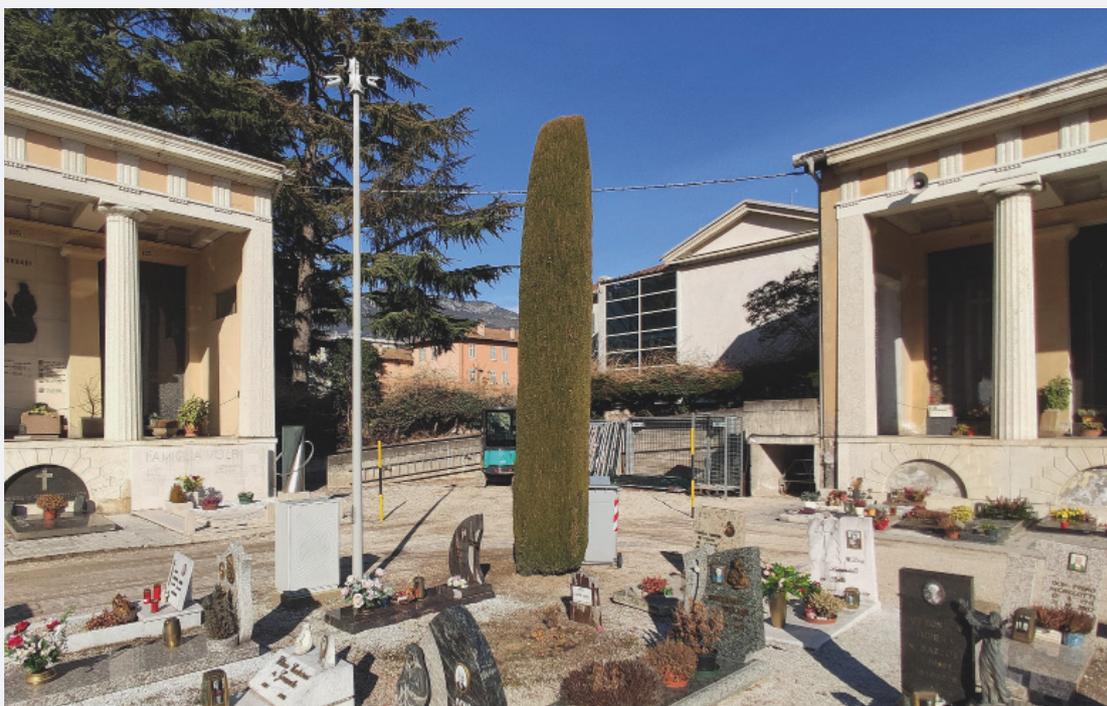
- 1 Il famedio del lato ovest e in primo piano i bidoni in bella mostra



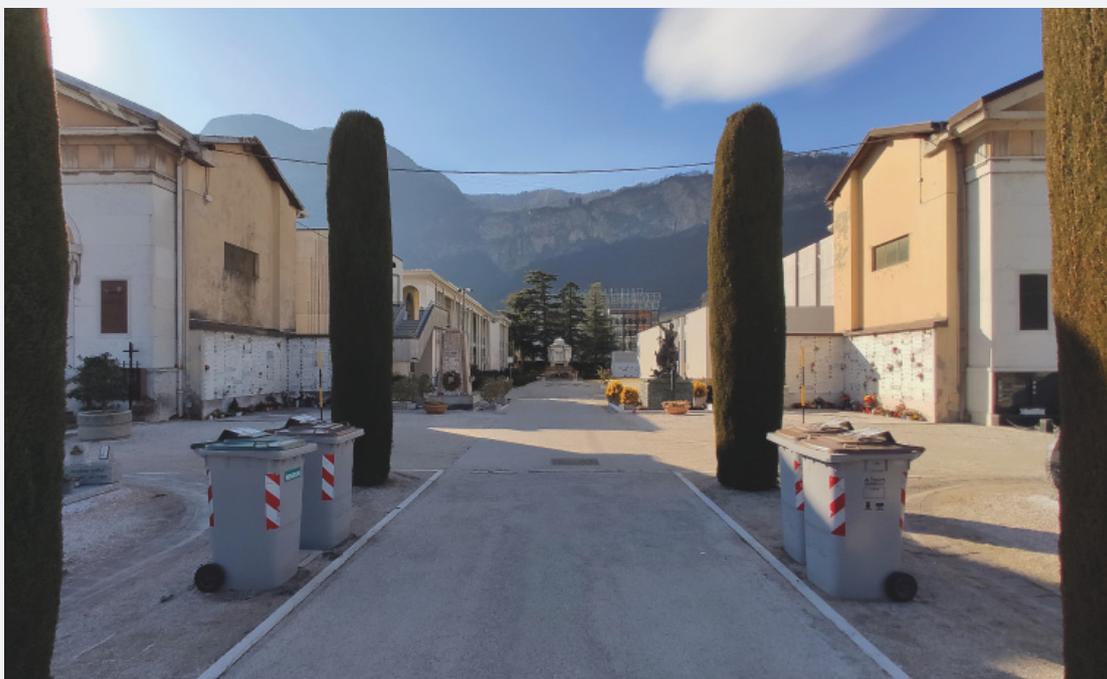
- 2 Sulla destra, il lato mancante del quadrato meridionale, sostituito da una siepe



- 3 Il vuoto lasciato negli anni '70 per l'inserimento della cappella d'angolo, mai costruita



- 1 L'orribile vuoto nel centro del lato ovest, al posto del famedaio mai costruito, oggi squallida "porta" d'accesso all'ampliamento moderno (si confronti con la foto 1 della pagina precedente)



- 2 La caotica espansione moderna, completamente estranea al carattere del cimitero monumentale e priva persino di coerenza propria



- 3 Il desolante paesaggio del nuovo cimitero



PLATEATICI

NUOVI VOLUMI "PROVVISORI" IN CITTÀ



1 Interferenza delle nuove strutture con la facciata del Duomo

Nel centro storico di Trento sono comparse all'improvviso, nelle settimane scorse, nuove strutture chiuse a servizio dei ristoranti. Dapprima una o due, ma nel giro di pochi giorni si sono moltiplicate fino ad arrivare a una decina. Alcuni locali ne hanno installate perfino due negli spazi antistanti o adiacenti.

L'iniziativa nasce per accogliere i numerosi turisti che si riversano in città nel periodo pre natalizio, attratti dal richiamo dei mercatini, e che durante la bella e media stagione trovavano posto ai tavolini all'esterno degli esercizi ricettivi.

Il tipo d'installazioni ora proposte travalica però notevolmente il concetto di plateatico – che ha origini antiche, nato per le bancarelle dei mercati all'aperto – e che consiste nella possibilità di utilizzo temporaneo del suolo pubblico da parte degli esercenti in cambio di una tassa comunale. In questo periodo vessato dal Covid, le amministrazioni pubbliche, per agevolare la ripresa economica, hanno concesso una deroga al pagamento di tale tassa e quindi abbiamo assistito a un graduale ampliamento degli allestimenti dei luoghi di ristoro esterni, che spesso hanno avuto il piacevole effetto di conferire alla città una certa vivacità, un'idea di ospitalità, un valore aggiunto di luogo di incontro che permette anche di godere all'aperto dei luoghi della città.

Ma di pari passo all'offerta di accoglienza, risulta importante e necessario assicurare la salvaguardia dello spazio pubblico, della percezione della sua dimensione e ampiezza, della permeabilità delle prospettive visive sulle vie e sulle architetture. Al cittadino e al visitatore dobbiamo offrire, e nel contempo chiedere, il rispetto e la leggibilità dell'armonia di questo pregiato luogo urbano.

Tutto ciò è potuto accadere perché la Provincia ha emanato una norma che agevolava l'allestimento dei plateatici di bar e ristoranti, arrogandosi la competenza su una materia che compete direttamente al Ministero dei Beni Culturali. Infatti, nel dicembre scorso la Corte Costituzionale, con sentenza n. 262, ha dichiarato anticostituzionale la delibera provinciale, rendendo di fatto abusivi gli interventi di chiusura dei plateatici. La Soprintendenza per i beni culturali della Provincia di Trento ha legato l'autorizzazione provvisoria al periodo di emergenza sanitaria, a differenza di quella di Bolzano che per preservare il decoro nel cuore della città ha negato l'autorizzazione all'installazione dei dehors.

Il Comune di Trento, pur avendo redatto un piano guida specifico, in questo periodo di transizione segue le direttive impartite dalla Soprintendenza. Ora, in vista dello scadere dell'emergenza sanitaria, siamo in attesa di vedere liberate le piazze e le vie del centro storico dagli ingombri visivi e fisici dei plateatici chiusi.

2 Piazzetta Pasi invasa da strutture "provvisorie"



Il Consiglio direttivo ha preso una chiara posizione sull'Analisi economica e sociale commissionata dalla Provincia alla società PwC per l'allacciamento dell'A31 Valdastico Nord all'A22 del Brennero. Ecco il testo del comunicato stampa

Dalla relazione sintetica sull'impatto socio-economico della Valdastico, commissionata dalla PAT alla società PwC si ricavano più interrogativi che risposte. Eccone alcuni.

1. Sostenibilità economica

Che senso ha investire 3300 milioni di euro in un'autostrada da cui si spera di ricavare appena 53 milioni lordi all'anno? Per ammortizzare l'opera – nell'ipotesi assurda che la sua gestione sia a costo zero – non basterebbero 62 anni. La manutenzione (ordinaria e straordinaria) di un'autostrada con queste caratteristiche costa annualmente, in media, circa 1,25 % del costo di costruzione, cioè oltre 41 milioni l'anno. Includendo i costi generali di gestione il profitto prevedibile è nullo o negativo. Dunque: che senso ha un investimento di 3300 milioni di euro in perdita totale?

2. Quanto costa, veramente?

I conti non tornano: l'autostrada è lunga quasi 50 km, il costo per km è stimato in 113 milioni, quindi il costo dell'autostrada dovrebbe essere circa 5600 milioni, non 3300. Che credito si può dare a un'analisi economica che contiene incongruenze così grossolane?

3. Chi paga?

A caval donato non si guarda in bocca? La relazione guarda a questo progetto come al dono di un anonimo filantropo, ma i 3300 (o 5600?) milioni non sono risorse prelevate da fondi privati, sono risorse che saranno fornite dai cittadini con il pagamento dei pedaggi sulla rete autostradale gestita dal Concessionario. Quindi, soldi pubblici che non possono essere sprecati in opere di scarsa o nulla utilità.

4. Vantaggi sui tempi

Il risparmio di tempo per il trasporto leggero sarebbe di 20 minuti (un minuto risparmiato ogni 165 milioni). Il vantaggio va però ponderato in relazione alla durata del viaggio: su un viaggio di un'ora, si risparmierebbe un terzo del tempo, un discreto vantaggio. Ma per viaggi di questa durata, la relazione prevede un uso irrilevante dell'autostrada: la maggior parte del traffico è ipotizzata su viaggi di almeno due ore, dove il risparmio di tempo è molto meno incentivante (un sesto o meno), a fronte del disagio di percorrere 40 km di gallerie quasi ininterrotte (alcune estremamente lunghe) e della totale perdita del paesaggio trentino, tanto celebrato. Il vantaggio di tempo sul trasporto pesante (25 minuti) appare ancor meno rilevante, considerati i tempi medi del trasporto delle merci.

5. Vantaggi per la Valsugana

La relazione riporta quanto già noto, e cioè che il traffico sulla SS 47 è in gran prevalenza provinciale. Con il completamento della Valdastico, infatti, nella Valsugana la riduzione prevista per il traffico leggero è un impalpabile 4 % e per il traffico complessivo un modestissimo 14 %. Si sostiene che la riduzione del traffico pesante salirebbe a ben il 55 % con l'introduzione di un pedaggio. Ammettiamo sia vero: se a essere efficace è il pedaggio – non l'autostrada – tanto vale introdurlo subito, risparmiando 3300 milioni, sette anni di lavori e i danni paesaggistici e ambientali.

6. Occupazione

La tesi che opere varie per 3300 milioni creeranno molti posti di lavoro merita il premio La Palice: qualcuno dovrà pur essere impiegato per realizzarle, per quanto inutili e assurde, come il keynesiano scavare buche per poi riempirle. Quindi, qualsiasi infrastruttura di pari valore –



1 La copertina della relazione



2 I dati contraddittori sul costo di costruzione



3 I trascurabili effetti sulla SS 47 Valsugana (pedaggi a parte)

anche la più antieconomica e la più dannosa – produrrebbe la stessa occupazione. Ma costruire un'opera che divorerà risorse per tutta la sua esistenza non è certo il modo migliore di creare occupazione stabile. Esistono impieghi certamente più produttivi per quel cospicuo capitale.

7. Incremento turistico

Non si sa da dove scaturisca la stima di un aumento del 20 per cento delle presenze turistiche dal Veneto e dal Friuli Venezia Giulia (incremento ipotetico che vale meno del 3 per cento delle presenze turistiche complessive) interamente causato dal minor tempo di viaggio.

Ne siamo certi? Per un percorso di tre o quattro ore, venti minuti – il tempo di una sosta in un'area di servizio – sono un decimo scarso del tempo di viaggio. Oltretutto, per risparmiarli si dovrebbe usare una scorciatoia da incubo (40 km di gallerie).

Difficile pensare che sia un'opzione incentivante nella programmazione delle vacanze. Soprattutto considerando che, per chi proviene dal Friuli Venezia Giulia o dal Veneto orientale è già oggi (e rimarrà domani) più conveniente passare per la Valsugana in termini di tempo, chilometri e pedaggi: si risparmiano 16 minuti, 84 km, 19 € (A4 Meolo-Roncade, A22 Trento nord). Il presunto vantaggio di 20 minuti si riduce in realtà a 4, con una spesa aggiuntiva di circa 30 Euro tra pedaggi e carburante: da queste zone l'incremento turistico prevedibile è pari a zero.



4 Collegamenti col Veneto

8. Danni

La relazione non dedica neppure una riga ai costi ambientali e paesaggistici causati dalla sua realizzazione, come non facessero parte dell'impatto socio-economico.

9. Una proposta

Con una frazione dell'enorme capitale che i cittadini sarebbero indirettamente chiamati a fornire, si potrebbe significativamente migliorare la SS 47, infrastruttura fondamentale per la mobilità trentina, a cominciare dal *by-pass* in galleria della zona dei laghi di Levico e Caldonazzo, con effetti certamente positivi su turismo, paesaggio e ambiente.

L'ipotizzato pedaggio, oltre a scoraggiare il traffico pesante, potrebbe concorrere al suo finanziamento e a quello delle altre opere di adeguamento e mitigazione che dovrebbero comporsi in un quadro complessivo e definitivo di riqualificazione infrastrutturale, paesaggistica e ambientale della Valsugana. Se la Concessionaria veneta vorrà offrire il suo contributo, sarà la benvenuta.

Conclusioni

È ormai evidente: non si sta progettando un'autostrada, si sta architettando uno stratagemma per conservare una lucrosissima concessione facendo finta d'impegnarsi nella costruzione di un'opera totalmente inutile ed economicamente insostenibile.

La relazione si cimenta nel compito impossibile di dimostrare l'indimostrabile, con argomentazioni stravaganti e omissive. Prima di prendere qualsiasi decisione, s'invita il Consiglio provinciale a riesaminare criticamente il suo contenuto e a leggere attentamente l'esplicita avvertenza finale della relazione:

You should not act upon the information contained in this publication without obtaining specific professional advice.

Cioè: non agire in base alle informazioni contenute in questa pubblicazione senza una specifica consulenza professionale.

Trento, 2 marzo 2022

Il Consiglio direttivo



5 L'amenissimo paesaggio alpino (made in USA!) che abbellisce la relazione di un'autostrada tutta in galleria

IL CEMENTIFICIO ALLE SARCHÉ

La riapertura del cementificio alle Sarche apre prospettive preoccupanti. Pubblichiamo l'intervento di Italia Nostra e WWF in Terza Commissione del Consiglio provinciale il 25.01.2022

A fronte della richiesta da parte di Italcementi-Heidelberg Cement Group agli organi competenti provinciali di riavviare i forni del Cementificio di Sarche, anche con la possibilità di escavazione del minerale presente nel sito, le nostre considerazioni non possono che essere pregne di forte allarmismo e di grande preoccupazione sia per quanto riguarda gli aspetti paesaggistici e ambientali, sia per quelli socio-sanitari, per l'inquinamento dai fumi, dalle polveri, dalla CO² e dal traffico veicolare che sarà incrementato di circa 100 camion al giorno, in andata e in ritorno, sulla strada "Gardesana", già notevolmente congestionata, soprattutto nel periodo primaverile ed estivo e comunque in tutto l'arco dell'anno nelle ore di punta di inizio e fine giornata lavorativa, perché su questa direttrice converge verso Trento tutto il Trentino sud-occidentale. Voglio citare per l'appunto il nome di questa strada, la "Gardesana", per sottolineare l'ambito territoriale in cui ci troviamo.



1 Il cementificio sullo sfondo della piana coltivata del Sarca

È la "porta" sul lago di Garda per chi proviene da nord, è il biglietto da visita, il punto di accoglienza, il momento in cui si passa da una ecosistema alpino a un ambiente semi-mediterraneo. Ma questo territorio è importante anche solo di per sé, unico esempio di macchia mediterranea in Trentino, ci offre l'apertura ad una luce diversa e al clima mite, dove la natura, con la presenza degli ulivi e dei lecci, oltre a quella dei pregiati vigneti, ci anticipa possibilità di immersione, di liberazione, di nuovo respiro.

Proprio come promette la campagna pubblicitaria del Trentino che in epoca Covid si è basata sullo slogan "Vieni in Trentino. Respira". Ed è una campagna che ha dato i suoi frutti: il settore del turismo si è risollevato con la stagione estiva, che ha visto ottime presenze e in cui finalmente si è riusciti a far appassionare alla montagna anche la fascia dei giovani.

La zona delle Sarche e del Lago di Toblino, si sta caratterizzando sotto l'aspetto della proposta turistica con una certa autonomia e rilevanza: il turismo slow con i percorsi di trekking e di mountainbike, l'arrampicata, i percorsi fluviali, il volo con deltaplano, il base-jumping; il turismo eno-gastronomico con il biodistretto, le cantine dei vini, i prodotti agricoli Dop.

Questo è il Trentino che ha la potenzialità di richiamare una tipologia di frequentatori sempre più numerosa, alla ricerca di ambienti curati ma incontaminati. E questo è il turismo che potrà costituire la base della nostra economia futura. Ma poco potrà fare la natura se noi continuiamo

la nostra opera di aggressione. Cosa c'entra un cementificio in un ambiente così caratterizzato?

Se questa brutta struttura- e non si allude solo all'aspetto estetico, ma anche della componente del rumore, delle emissioni, del traffico indotto- non esistesse già, di certo nessuno penserebbe di inserirla in una previsione urbanistica. Sicuramente non qui, non in questo territorio così iconico per l'immagine dell'intero Trentino. Amministrare significa pensare anche al futuro, assumersi l'onere di fare PROGRAMMAZIONE, implica la responsabilità di delineare un sistema organico a servizio della società e del territorio. Tra questi oneri senz'altro c'è anche quello relativo alla necessità di rimuovere ciò che è dannoso, eliminare le dissonanze, riconvertire strutture e funzioni al fine di ottenere sistemi armonici.

Come può il Trentino guardare avanti mantenendo vecchi stereotipi ed evitando di delineare un chiaro progetto per il futuro di questa terra? Davvero si intende reiterare decisioni di secoli fa (dico secoli perché gli ultimi 50 anni hanno cambiato il mondo)? Davvero si vuole procedere con decisioni puntuali, senza inserire ogni argomento in un disegno più ampio di programmazione organica e complessiva? Davvero non c'è ancora una immagine del Trentino del futuro, a cui tendere e in cui collocare ogni piccola o grande decisione che riguardi questo territorio?

Che bisogno ha il Trentino di questo cementificio, che produrrà cemento per l'area del Nord-Est nazionale, con un consumo enorme di energia per alimentare i forni (petcoke all'80 % e fanghi biologici essiccati per il 20 % recuperati perlopiù da fuori provincia), emissione di CO² e gas clima-alteranti e l'escavazione di materie prime dai nostri versanti montuosi per la produzione di 250 mila tonnellate di cemento all'anno?

Come si inserisce questa iniziativa industriale nella SproSS (Strategia provinciale per lo sviluppo sostenibile)*, nel PEAP (Piano Energetico Ambientale Provinciale) e nel Programma di lavoro Trentino Clima 2021-2023, che cercano di recepire quanto indicato nel SNSvS (Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile)?

Ogni sistema ambientale è molto sensibile a qualsiasi variante immessa. Abbiamo pensato alla possibilità di una micro-variazione climatica in un ecosistema unico in Trentino? In quella zona si produce il pregiato olio "più a nord d'Italia", sarà ancora possibile mantenere questo primato naturale? Le cantine del territorio, che hanno investito in sistemi biodinamici e biologici, potranno ancora proporre vini di alta qualità? Che dice l'Osservatorio Trentino sul Clima?

I 30 posti di lavoro, unico fattore positivo portato da HeidelbergCement, potrebbero certamente essere trovati nei settori agricoli e turistici, che ancora in zona offrono ampi margini di sviluppo. Per avere un'idea dell'occupazione nell'Alto Garda basti pensare che con il Covid si parla di una crisi di un migliaio di posti.

La questione di fondo quindi è: che si intende fare nel 2024, quando la proprietà chiederà la possibilità di continuare a scavare e sparare mine? Che si intende fare nel 2027 quando l'attuale concessione scadrà e quando Heidelberg chiederà la sua proroga?

Noi chiediamo ai nostri amministratori di guardare avanti, di decidere che Trentino vogliono lasciare alle future generazioni e di essere coerenti con una visione d'insieme. Non è ammissibile che si facciano dichiarazioni d'intenti (il Trentino che respira, la Natura integra ecc.) e poi si proceda alla spicciolata, dove ogni Servizio provinciale agisce in autonomia e in modi divergenti.

È significativo che i manager pubblicitari riescano a cogliere in modo preciso le peculiarità ed i valori più significativi del nostro territorio e a proporli come elementi rari, distintivi e preziosi. Chiediamo ai nostri amministratori almeno la stessa sensibilità e lungimiranza.

Quindi ribadiamo la richiesta delle garanzie e delle migliorie che esponiamo di seguito relativamente a questo periodo di transizione, ma chiediamo anche di prospettare fin da ora una chiusura dell'impianto alla scadenza dell'attuale contratto.

* la SproSS, nella parte "Per un Trentino più verde" si pone come obiettivo quello di costruire un Trentino privo di emissioni di carbonio attraverso la transizione verso un'energia pulita, equa e rinnovabile e aumentando gli investimenti verdi, per l'adattamento ai cambiamenti climatici e per la gestione e prevenzione dei rischi ambientali.

Come garanzie o possibili prescrizioni legate all'autorizzazione chiediamo:

- Monitoraggio preventivo e continuativo della qualità dell'aria con centralina/e indipendente/i messa/e a disposizione da APPA (costi a carico dell'azienda)
- Modello di simulazione della ricaduta al suolo di inquinanti al fine di avere dati di confronto sulla qualità dell'aria e dei suoli prima della riaccensione e durante l'attivazione (come richiesto anche dal Consiglio comunale di Madruzzo)
- Messa in funzione prima del riavvio dei forni delle misure di tutela ambientale previste da Italcementi (impianto DeNox, copertura sito di lavorazione materiali)
- Accertamento delle emissioni provenienti dalla cottura di ceneri pesanti, scorie di fonderie e fanghi di cartiere miscelate al calcare e alla marna per valutare se intercettate dai filtri
- Rispetto dei limiti previsti dalla zonizzazione acustica (come richiesto anche dal Consiglio comunale)
- Analisi delle acque di scolo del cementificio nel Rimone

Le Proposte che avanziamo:

- Effettuazione della VInCA per valutare gli impatti sulla ZSC del Lago di Toblino prima di autorizzare il riavvio
- Verifica di assoggettabilità alla VIA in relazione alle modifiche sostanziali all'AIA del 2016 conseguenza delle diverse condizioni di produzione rispetto ad allora
- Adozione dei limiti alla emissione di CO2 previste dalle norme da emanare entro il I trimestre dalla CE
- Applicazione delle nuove BAT non appena emanate dalla CE
- Analisi a campione sui fanghi essiccati per accertare presenza di sostanze chimiche non intercettate dai filtri
- Redazione di uno stato di consistenza del patrimonio edilizio posto nel raggio di 1 km dalla cava dove avvengono i brillamenti delle mine per il prelievo del materiale in modo da poter verificare l'eventuale presenza di danni successivi all'inizio dell'attività (come richiesto dal Consiglio comunale)
- Organizzazione di un tavolo permanente (amministratori pubblici, azienda, portatori di interessi diffusi) per il monitoraggio e l'applicazione delle misure adottate (come richiesto anche dal Consiglio comunale)
- Predisposizione di una fidejussione assicurativa al fine della tutela del paesaggio e/o della rimessa in pristino del sito allo scadere della concessione mineraria nel 2024

2 Il problematico rapporto paesaggistico tra le pareti di calcestruzzo dei silos e le pareti di roccia che delimitano la valle



La riaccensione con prescrizioni tecniche (BAT), sigla inglese che sta per "le migliori soluzioni tecniche impiantistiche e gestionali in grado di garantire un elevato livello di protezione dell'ambiente", in realtà sono tecniche disponibili già dal 2013, tecniche a cui Heidelberg-Italcementi non si sono mai adeguati, vista la chiusura del forno appena prima della scadenza del tempo limite per poter continuare a lavorare.

Ora si chiede il riavvio, adeguando l'impianto alla normativa del 2013, ma ancora una volta cercando di evitare l'adeguamento alle nuove disposizioni in materia di CO² che, come tutti sanno, saranno emanate dalla CE nei primi mesi di quest'anno e che, probabilmente, non permetteranno più di bruciare pet cock (un combustibile di pessima qualità) e fanghi essiccati o rifiuti. Alla faccia delle previste riduzioni di CO² promesse a livelli mondiali, potranno così sfruttare le vecchie normative ancora per diversi anni, producendo almeno 300000 Ton di CO² all'anno a fronte di 250000 Ton di cemento, grandi quantità di azoto per non parlare delle PM10 e PM 2,5, polveri molto dannose per gli esseri umani, per tutti gli animali e per la vegetazione.

Per quanto riguarda la richiesta di Vinca inviata dal WWF in data 5 gennaio 2022 tramite pec al servizio valutazione e Autorizzazioni ambientali per valutare le possibili interferenze con la Zona Speciale di conservazione "lago di Toblino", vista la distanza di appena 390 metri, vi chiediamo con forza di valutarne tutti gli aspetti, dalla emissione in atmosfera di inquinanti, alla produzione di polveri, dai rumori prodotti dallo sparo delle mine all'incremento di traffico pesante e inquinante sulla SS45 bis che lambisce la zona protetta del lago.

Una seconda richiesta riguarda l'aggiornamento dell'AIA, viste in particolar modo le imponenti produzioni di CO² nel processo produttivo del clinker (1,5 Ton di CO² per ogni Ton di clinker prodotto). In tutti gli anni di attività di questo stabilimento, la produzione lavorativa e gli impianti non sono mai stati sottoposti a Verifica di Impatto Ambientale. Non credete sia il caso di sottoporre almeno ora l'azienda a questo tipo di attenta verifica? Sono garanzie minime di prudenza per mettere in sicurezza la nostra popolazione, soprattutto i giovani, ma anche gli animali e la vegetazione dei boschi e dei vigneti.

3 Il cementificio visto da sud est



Considerazioni a posteriori dell'audizione e della dichiarazione della Provincia di non necessità della Analisi di Incidenza Ambientale (VInCA)

Le mancate risposte alle richieste ambientaliste per il riavvio forni del cementificio.

Dal processo di ascolto con l'audizione dei rappresentanti di Italia Nostra e WWF in terza commissione del Consiglio provinciale francamente si aspettavano risposte e risposte concrete. Anche perché tutte le richieste di garanzia avevano il solo scopo di evitare che l'attività della multinazionale potesse avere conseguenze sulla salute dei cittadini o penalizzare l'attività degli agricoltori da anni impegnati in un lento processo di riqualificazione. A tutt'oggi non è così:

L'elaborazione di un modello di simulazione della ricaduta al suolo di inquinanti poteva fornire dati di confronto sulla qualità dell'aria e dei suoli prima e dopo l'attivazione e su un territorio

molto più vasto di quello monitorato dalla centralina mobile.

D'altra parte è incomprensibile perché si permetta che la copertura del sito di lavorazione materiali, per evitare la diffusione di polveri, venga messa in funzione mesi dopo il riavvio dei forni.

Il cittadino si chiede poi se sia così inutile l'accertamento delle emissioni provenienti dalla cottura di ceneri pesanti, scorie di fonderie e fanghi di cartiere per valutare se queste sono effettivamente intercettate dai filtri, oppure l'analisi a campione sui fanghi essiccati per accertare presenza di sostanze nocive. Nessuna preoccupazione?

E soprattutto si chiede se sia corretto classificare le modifiche che si faranno come 'non sostanziali', quando poi la stessa azienda le quantifica in circa 5 milioni di euro e pretende di vincolare la Comunità ad una sua permanenza in attività per 20 anni!!

Noi riteniamo che una Verifica di impatto ambientale (VIA), che Italcementi/Heidelberg ha sempre evitato nel corso di tutta la sua lunga storia (!), sia assolutamente imprescindibile. Come riteniamo che un'approfondita Analisi di Incidenza Ambientale (VInCA) che metta con certezza al riparo da ogni possibile rischio quella meraviglia del biotopo del lago di Toblino, gioiello della natura e icona promozionale dell'intero Trentino, sia una preconditione minimale di credibilità del nostro Ente Provincia.

Certamente è fuori da ogni logica la risposta della dirigente del Servizio Aree Protette della PAT che tale analisi non era necessaria all'epoca perché il cementificio era già presente al momento della istituzione dell'area protetta. Quindi non la si deve fare nemmeno ora! Ragionamento ineccepibile!

Prima di definire come collaborativa con la Provincia e col territorio la linea di azione dell'azienda, come è stato affermato in terza commissione, sarà ancora da verificare con quanta solerzia essa si adegnerà all'adozione dei nuovi limiti all'emissione di CO² previsti dalle normative che la Comunità europea sta per varare proprio in queste settimane e da quanto sarà tempestiva l'applicazione delle nuove migliori tecniche disponibili non appena emanate dalla Comunità Europea nei prossimi mesi.

Chiediamo quindi con forza agli amministratori provinciali di dare risposta alle nostre istanze. In assenza di risposte valuteremo quali ulteriori azioni intraprendere.

Non vi è dubbio che la prospettiva di convivere con questa realtà, con garanzie minime per la Comunità e garanzie massime a solo vantaggio di Heidelberg preoccupi tutto il territorio, che è chiamato al più presto a darsi un piano di medio-lungo termine in linea con la prospettiva di agricoltura e turismo leggero e sostenibile che ormai da anni sta perseguendo e che giustamente può rivendicare liberamente e fortemente per il proprio futuro.

4 Foto aerea del cementificio durante la fase di ripristino ambientale della cava



UN GREEN DEAL DELLE FORESTE TARENTINE

Il 63 % del territorio della Provincia autonoma di Trento è coperto da boschi e foreste, per lo più di proprietà pubblica. Non solo per l'estensione, ma anche per il paesaggio, la qualità di vita, la sicurezza, non vi è dubbio che foreste e alpeggi costituiscano l'entità identitaria, l'imprinting della nostra autonomia fin dai tempi delle regole, delle vicinie, delle tante solidarietà diffuse sui territori delle Alpi. La tempesta Vaia rappresenta un punto di svolta nella lettura delle foreste delle Alpi del Sud e un'occasione di recupero valoriale. Chi governa il Trentino pare non se ne sia accorto, a giudicare dall'impatto pesante del recupero del legname: strade inutilmente invasive, paramassi e paravalanghe sbrigativamente collocati, aree protette violate.

1 Un tipico paesaggio forestale sullo sfondo di un prato d'iperico a Medil di Moena



Analizzare Vaia e le sue conseguenze significa anche affrontare, finalmente, il cambiamento climatico, pensare ai boschi futuri, senza ridurre le foreste alla produzione di legno, riconoscendo invece la loro complessità che integra sicurezza, ricreazione, bellezza, fauna selvatica e microfauna, vegetazione e biodiversità, sottobosco e suoli, cultura, ricerca scientifica, mondo formativo. Un universo poco conosciuto e mille particolarità che finora hanno dialogato poco, anche perché, in nome di una presunta emergenza, i servizi provinciali hanno ostacolato in molti casi l'informazione, la partecipazione e la costruzione di sinergie.

Mosso da queste riflessioni, un gruppo di volontari ha istituito un tavolo di lavoro per affrontare il tema in modo attento e approfondito. Mesi di serrato confronto hanno prodotto un documento articolato, sottoscritto da ben 26 associazioni: imprenditoriali e sindacali, ambientaliste, di servizio sociale, gruppi culturali. Italia Nostra è stata parte attiva del progetto. Questo rappresenta un importante traguardo e un punto di partenza per un percorso più dettagliato, di proposta e d'azione. Per fare cosa? Per coinvolgere gli enti proprietari, per illustrare loro le potenzialità che hanno trascurato, per avviare una formazione continua nelle periferie, per alimentare amore e passione verso alberi e foreste, per essere consapevoli della ricchezza che siamo chiamati a gestire e conservare, per comprendere come le foreste siano l'ecosistema più complesso del pianeta, per essere coerenti con gli impegni internazionali per la lotta ai cambiamenti climatici.

Certo, il gruppo è eterogeneo e i linguaggi sono diversi: per trasformare la diversità in ricchezza si è lavorato su quanto unisce, approvando in modo collegiale i diversi passaggi, con l'obiettivo comune di dare credibilità alla sostenibilità e all'economia circolare. La montagna è centro del progetto e si lavora per integrare, per equilibrare sostenibilità economica e ambientale, per



2 Un bosco di abeti bianchi monumentali alle Casaie di Cavalese

dare efficienza a un sistema che ha lavorato finora in modo settoriale, e che dopo Vaia si è dimostrato, anche sul piano economico, inefficace. Serve un nuovo metodo iniziando – perché no? – da una nuova selvicoltura.

Partendo dall'assunto che l'ambiente è il nostro capitale più prezioso, e che alcune iniziative, seppure non coordinate, sono comunque già attive, si sono individuati questi obiettivi:

- un intervento finanziario pubblico straordinario per il prossimo Piano di Sviluppo Rurale; garantire un ruolo alla società civile, strutturare strumenti partecipativi in sintonia con gli enti proprietari;
- valorizzazione delle risorse forestali; investire nella cura e manutenzione del territorio, con una campagna permanente per una gestione corretta degli alpeggi, con disciplinari aggiornati e maggiore vigilanza; investire nel marketing territoriale e d'impresa, con il sostegno di percorsi formativi e della ricerca applicata;
- rigenerare il sistema educativo, formativo e della ricerca, con un'opera di sensibilizzazione e integrando settori produttivi e Centri di formazione professionale; proporre una visione transnazionale della foresta e degli alpeggi per la produzione di legno di qualità, per riqualificare la filiera alimentare – dalla cura del bestiame fino al consumatore – per la cultura del paesaggio, per la diversificazione energetica e l'innovazione nel settore delle costruzioni.

Vi sono altre prospettive: la rilettura delle zonizzazioni forestali e agricole, uno stretto collegamento con i centri di formazione e ricerca universitaria, un piano straordinario per il lavoro e la manutenzione del bosco (sentieri, squadre boschive comunali anche associate, baite forestali, alpeggi, emergenze per eventi atmosferici, attacchi parassitari, rigenerazione delle aree naturalistiche, patrimonio malghivo e pascoli, paesaggio, gestione idraulica della viabilità, recupero di valori storici e piante monumentali, conservazione del patrimonio montano e della biodiversità).

È evidente che in tale scenario acquista importanza strategica la ridefinizione e il potenziamento della filiera del legno, investendo in innovazione tecnologica, nel settore energetico, valorizzando la tradizione architettonica, costruendo un disciplinare che definisca chiaramente un processo produttivo di alta qualità, con certificazioni efficaci e controllabili. Una specifica attenzione va poi offerta alla gestione delle zone produttrici di foraggio. Per tutto questo è evidente la necessità di una regia pubblica non limitata al recupero di risorse economiche, ma estesa alla pianificazione paesaggistica, forestale e urbanistica, che ridia senso alle zone protette: inutile compiacersi che coprano un terzo del territorio, se poi vengono gestite come gli altri due.

Queste sono le linee di indirizzo e di visione del Patto Verde. È evidente come il gruppo di lavoro debba rimanere aperto a nuovi contributi, e quelli raccolti vadano diffusi e condivisi in ogni ambito territoriale. Vaia ha lasciato il segno della potenza devastante del cambiamento climatico, ma offre anche opportunità da cogliere, nuove visioni e prospettive di lavoro e d'impegno. Perché questo avvenga, perché non si ricada nei limiti fin qui mostrati dalla politica provinciale e dolomitica del dopo Vaia, è necessario che le tante competenze raccolte costruiscano sinergie d'informazione, azione e proposta sociale. Un impegno che sarà concretizzato fin dalle prossime settimane.

LC



Iscriversi a Italia Nostra è un modo semplice e concreto di aiutarci a proteggere il luogo in cui vivi, la sua identità, i suoi valori culturali, il suo paesaggio, il tuo ambiente.

Riceverai la rivista trimestrale e il nostro bollettino locale, parteciperai all'attività della sezione (viaggi, visite, incontri conviviali), alle riunioni e alle assemblee. Potrai darci una mano segnalando ciò che vedi e collaborando con noi a raccogliere informazioni, a farle circolare su Facebook o a pubblicarle sul sito.

Unirsi a noi è facilissimo, basta compilare il modulo che puoi scaricare qui: <http://www.italianostra-trento.org/node/108>.

La quota di 35 euro (ridotta per familiari e studenti) può essere comodamente versata sul nostro conto.

DANNI IRREVERSIBILI PER UN EVENTO EFFIMERO

Italia Nostra sta seguendo con sempre maggiore sconcerto l'inutile sacrificio agricolo e paesaggistico tributato dalla Provincia al cantante Vasco Rossi. Ecco il testo del comunicato stampa rilasciato il 15 febbraio.



1 Il cantante Rossi nel concerto auto-celebrativo al parco di Modena, senza costi né danni per la collettività

Siamo certi che un concerto di Vasco Rossi possa essere un'occasione di svago per molti trentini, ma è quantomeno dubbio che apporti un significativo contributo alla loro evoluzione culturale: non si comprende, quindi, perché il governo provinciale s'improvvisi impresario musicale, perda tempo e investa cospicue risorse pubbliche quando avrebbe problemi ben più gravi e urgenti da risolvere.

Si sostiene che le spese (pubbliche) saranno compensate dalle ricadute (private) sul territorio, ma il pareggio tra entrate e uscite appare inverosimile. I soli a trarne sicuro profitto sono il cantante e il suo *entourage*: basta dare un'occhiata all'accordo (riservato!) in cui la Giunta provinciale s'impegna a organizzare ogni dettaglio, inclusi l'elitransporto, l'ospitalità gratuita per tutti gli addetti, l'acquisto dei biglietti invenduti e persino la dedica al Divo di un luogo pubblico, a perenne memoria dell'evento.

Un pessimo affare, tutto sommato: un danno per la collettività, forse generato da un'ansia provinciale, da un complesso d'inferiorità che si vorrebbe superare scimmiettando imprese che, se altrove appaiono di dubbia utilità, in Trentino sono del tutto insensate.

Ma il fatto non sarebbe così grave se per la cosiddetta "Arena Rock" – che dovrebbe essere inaugurata dal *recordman* mondiale di pubblico pagante – non si sacrificassero 27 ettari di campagna: non solo un ingente consumo di prezioso suolo agricolo ma anche la dissennata erosione dell'ultimo frammento di campagna che separa Trento da Mattarello, ormai prossimi a fondersi in un unico mostruoso *continuum* suburbano lungo più di 17 km.

Inutile invocare il piano regolatore che vi voleva insediare le caserme dell'esercito: venuta meno quella sciagurata previsione, il terreno doveva rimanere agricolo. E invece, ostinatamente: prima un ospedale, poi lo stadio e adesso l'Arena Rock. Ma una volta concluso l'evento – si spera senza troppi danni e disagi – che si farà di un luogo attrezzato per ospitare un quarto della popolazione trentina? Siamo proprio certi che trasformare quell'ultimo tratto di campagna in una sorta di Woodstock permanente sia un'idea intelligente? Non s'era detto di smettere di consumare suolo agricolo? Non s'era detto che il paesaggio va rispettato?

2 Il Presidente della Provincia autonoma di Trento Maurizio Fugatti, accompagnato dall'ingegnere Raffaele De Col, osserva compiaciuto il progredire dell'alacre opera di distruzione agricolo-paesaggistica della Valle dell'Adige



UN MERAVIGLIOSO PAESAGGIO ALLA DERIVA

"Tutta l'area delle Giudicarie Esteriori fin verso la fine degli anni Ottanta del Novecento era ancora molto ben conservata nell'armoniosa integrazione fra la natura e le attività agricole, fra i centri abitati e gli edifici artistici e storici, tra le vie di comunicazione moderne e l'antica viabilità. Ma in tempi più vicini a noi questo mirabile equilibrio è stato compromesso, qua e là, da un'espansione edilizia poco disciplinata, da certe trasformazioni agricole e, come altrove nel Trentino, dall'utilizzo di coperture di colore bianco a protezione delle coltivazioni che producono un impatto ambientale non trascurabile" (E. Chini, La conca delle Giudicarie Esteriori. Itinerari fra arte e natura, Centro Studi Judicaria Ecomuseo della Judicaria, Arco 2021, p. 17).



La diffusione delle coperture candide e luccicanti stese sopra le coltivazioni dilaga in tutto il Trentino, anche se il primato spetta alla Val di Non. Qui da ultimo, subito sotto Castel Belasi, nella porzione meridionale della valle, un ampio appezzamento coltivato a mele in modo intensivo è stato coperto con teli bianchi: con un danno ambientale e paesaggistico evidente in rapporto all'antico castello, monumento e bene culturale di proprietà pubblica del Comune di Campodenno che, dopo l'acquisizione, si è preso cura per molti anni del suo recupero con il sostegno determinante dell'Amministrazione provinciale (oggi attraverso la Soprintendenza per i beni culturali).



In generale, soluzioni di inferiore impatto ambientale, come reti scure, non sembrano avere altrettanto successo nelle valli trentine: sarebbe comunque solo il male minore. Il problema di contemperare interessi economici privati, di pochi, con quelli della collettività non è di semplice soluzione; questi ultimi dovrebbero però prevalere. Il problema è che non si fa nulla. Mancano una visione e una cura del territorio, della sua dignità storica e culturale, del suo valore, anche per gli aspetti turistici. È quindi necessario e urgente pensare a protezioni mirate dei luoghi sensibili: chiese, castelli, edifici privati di pregio già sottoposti a notifica di tutela, o ancora da tutelare espressamente, qualche centro storico, almeno in alcune delle sue porzioni più pregevoli. Creando insomma nuove aree di rispetto di sufficiente estensione.

Alcune fotografie scattate nel mese di febbraio di quest'anno documentano bene la situazione nel Bleggio Inferiore, presso il paese di Bono; qui, fra l'altro, sorge isolata nel mezzo della campagna la chiesa di S. Felice, nota per i preziosi affreschi interni realizzati nel 1496 da Cristoforo II Baschenis su commissione del capitano di Castel Stenico, Georg von Weineck.

1 La Chiesa di S. Felice presso Bono nel Bleggio, circa 1990, foto Gianni Zotta

2 La chiesa di S. Felice e, sullo sfondo, la chiesa di S. Croce del Bleggio



3, 4 Il Bleggio e Bono, febbraio 2022



UNA PREDELLA, IL SUO MISTERO, IL SUO DESTINO

Nel mese di maggio dell'anno scorso il Museo Diocesano riaprì le proprie sale dopo un periodo di chiusura per ripresentarsi rinnovato al pubblico (in crescita ormai da parecchi anni). In particolare l'importante raccolta di dipinti, che dal 1995 era organizzata in ordine cronologico, fu allestita nuovamente lungo un percorso incentrato su singoli temi, tutti di notevole rilievo per le vicende storiche, religiose e artistiche della città e del suo territorio.

Una presentazione quindi suddivisa in sezioni, dedicate al patrono San Vigilio, al Simonino, al principe vescovo Hinderbach, quest'ultima sull'onda del successo riscosso dalla mostra L'invenzione del colpevole. Infine al concilio e agli orientamenti spirituali, dottrinali e artistici che ne scaturirono specie nel secondo Cinquecento. Al piano superiore accoglie il visitatore un'importante novità: il prezioso altare quattrocentesco proveniente dalla chiesa francescana di San Bernardino, qui opportunamente depositato al fine di una migliore conservazione e fruizione pubblica.

Nella pinacoteca si colgono altre belle novità, fra cui nuovi apparati informativi; l'itinerario di visita si conclude in modo inaspettato per un museo diocesano che finora ha sempre tenuto lo sguardo rivolto a stagioni lontane, dal Medioevo al Barocco: con la sala dedicata a un grande, enigmatico pittore del Novecento, intriso di spiritualità cristiana, il trentino Tullio Garbari.

La visita al Museo colpisce positivamente anche grazie alla presenza, in una sala, di due gioielli della pittura veneta del tardo Cinquecento, qui finalmente valorizzati e resi di pieno godimento pubblico: una pala di Jacopo Bassano, proveniente dalla chiesa di Civezzano, insieme alla sua predella (ossia alla tela che la accompagnava, in basso, sull'altare antico). Così scriveva l'allora direttrice Domenica Primerano in occasione della riapertura del Museo: "Grazie alla disponibilità del parroco di Civezzano e della Soprintendenza per i beni culturali possiamo esporre la pregevole pala con Sant'Antonio abate in trono, San Vigilio, San Gerolamo e un chierico inginocchiato e la relativa predella con Il Santo assalito dai diavoli, opere di Jacopo Bassano realizzate per un altare su commissione di Gerolamo Roccabruna, figura di spicco della Chiesa trentina. La predella è stata recentemente acquistata dalla Provincia autonoma di Trento". Precisamente, la tela (cm 52 x 135), riemersa sul mercato antiquario romano, dove la vidi verso il 2005 accertandone l'autenticità, fu poi acquistata a un'asta del Dorotheum a Vienna, il 21 aprile 2015.

Ci si può chiedere: perché è finita sul mercato antiquario la preziosa predella, che fin verso il 1870 fece parte integrante della decorazione pittorica dell'altare di legno dorato che purtroppo venne smembrato? Come del resto tutti gli altri altari cinquecenteschi di Civezzano con tele dipinte dal grande Jacopo Bassano aiutato dal figlio Francesco, pure eccellente pittore. La scomparsa ottocentesca della tela si deve a un furto? A una vendita abusiva? Ad altre circostanze ormai destinate a sfuggirci? Fatto sta, e oggi lo si può dire con soddisfazione, che le due tele dei Bassano, nate insieme verso il 1576-1577, sono di nuovo insieme, riunite all'interno del Museo.

Si tratta di una presenza pensata come prestito temporaneo, che scadrà fra un anno. In ogni caso non erano degnamente valorizzate, fino a pochissimo tempo fa. Prima di approdare nello spazio museale, la pala era appesa alla parete della chiesa in alto, in controluce, poco illuminata e quindi malamente visibile; la predella invece, dopo la felice acquisizione al patrimonio artistico pubblico, è stata sempre custodita, dal 2015, nel laboratorio di restauro della Soprintendenza: in un primo tempo per una verifica dello stato di conservazione e poi in attesa (una troppa lunga attesa per un'opera di tale importanza) che ne venisse trovata una collocazione idonea.

Mi auguro quindi, con forza, che il prestito attuale diventi "a tempo lungo", cioè si trasformi in una Dauerleihgabe, come si legge sulle didascalie dei musei tedeschi, superando con coraggio e intelligente lungimiranza le eventuali difficoltà. A meno che già non si pensi, come sarebbe naturale, di evitare la "musealizzazione" delle due opere valorizzandole all'interno della chiesa d'origine; cosa che appare però, purtroppo, non agevole. Semplificando, si può dire che ogni

1 Jacopo Bassano, *Pala di S. Antonio abate* con la sua predella

2 Museo Diocesano Tridentino, Jacopo Bassano, Predella con *S. Antonio abate assalito dei demoni*



trasferimento stabile in museo di opere nate in altri contesti porta con sé indubbi vantaggi ma, forse ancor più, svantaggi.

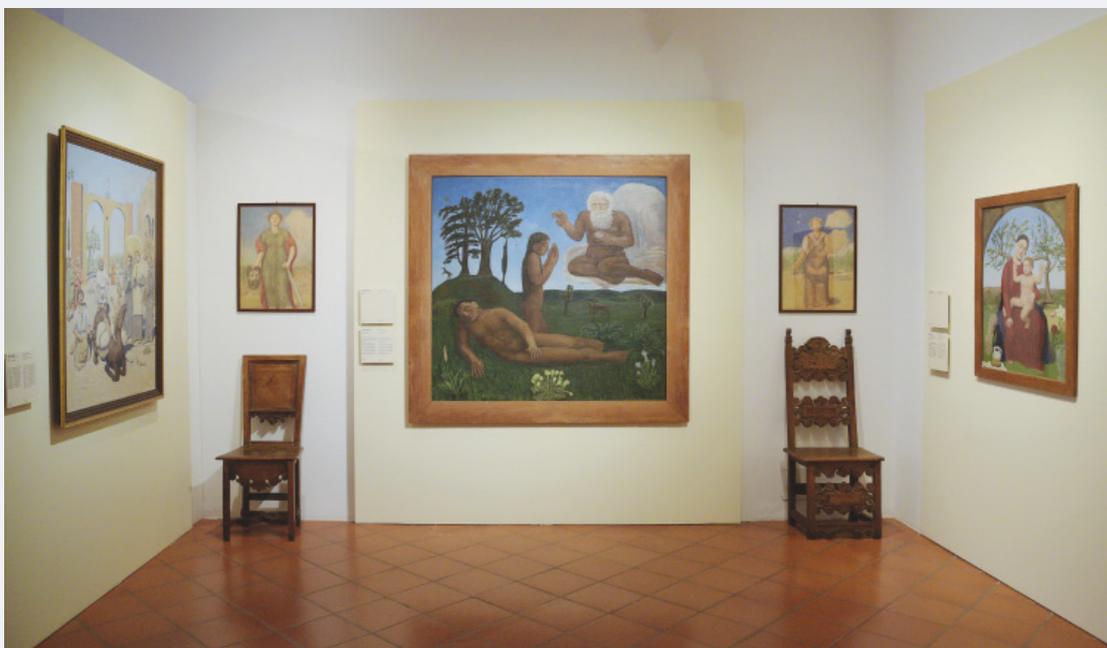
A proposito di musealizzazioni: si è anche pensato a un inserimento della predella nel nuovo percorso espositivo cinquecentesco (in corso di progettazione, ma finora socialmente non esplicitato) del Castello del Buonconsiglio, forse perché i fondi per l'acquisizione vennero a suo tempo messi a disposizione dalle casse provinciali. Non pare questa una buona ragione, anche perché la predella, in tale eventualità, risulterebbe doppiamente sradicata dal contesto antico, originario: dalla chiesa e dalla pala per cui venne dipinta.

Mi sembra raccomandabile pertanto che pala e predella non vengano più separate. Il luogo migliore per tenerle insieme, in una sala in cui si ricorda il committente, ossia il canonico Roccabruna, insieme ad altre opere di pittura (esposte) fatte realizzare dallo stesso per la cattedrale, oggi è proprio il Museo Diocesano. Che venne fondato nel 1903 con lo scopo statutario di salvaguardare il patrimonio artistico diocesano; quindi di dedicare particolare riguardo a quello di carattere religioso.

Che un'opera d'arte di proprietà provinciale, acquistata con fondi pubblici, venga data in deposito a un museo ecclesiastico come il Diocesano non può creare problemi: al Castello del Buonconsiglio infatti sono esposte e ben valorizzate numerose opere importanti di proprietà ecclesiastica, fra cui i due frammenti del Romanino provenienti dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, la portella del Dill, la predella di Povo del Fogolino e il magnifico altare ligneo della chiesa di Besenello.

Si potrebbe infine aggiungere che è giunto il tempo di una riflessione culturale su molti complessi smembrati. Per ricordare solo il principale, il trittico tardogotico della chiesa di Santa Giuliana a Vigo di Fassa: oltre che nella chiesa d'origine, se ne conservano pezzi al Castello del Buonconsiglio e nel Museo diocesano.

3 Museo Diocesano Tridentino, Sala di Tullio Garbari



SOSTENIBILITÀ INSOSTENIBILE ARCHISTELLE CADENTI



1 Brad Pitt tra le rovine di New Orleans dopo l'uragano



2 Dal dramma alla farsa: Brad Pitt davanti alle nuove case certificate LEED Platinum costruite a Lower Ninth Ward da *Make it Right*

3 Pruitt-Igoe, quartiere "esemplare" dell'urbanistica e dell'architettura moderna, costruito a St. Louis nel 1955 e demolito nel 1972



Dopo ogni disastro naturale la ricostruzione offre sempre un'opportunità: il terremoto in Val di Noto nel 1693, per esempio, ha prodotto la straordinaria fioritura del tardo barocco siciliano oggi riconosciuta come patrimonio dell'umanità. Così, quando l'uragano Katrina nel 2005 ha devastato New Orleans, la città della Louisiana nota per il suo multiforme patrimonio culturale, Brad Pitt, divo cinematografico giustamente preoccupato per il cambiamento climatico, ha visto l'occasione per ricostruire in modo sostenibile le case distrutte. Insieme all'architetto McDonough (pluripremiato esponente dell'architettura sostenibile) ha creato *Make it Right*, una fondazione per raccogliere denaro con cui costruire case certificate LEED Platinum (il massimo della sostenibilità), progettate da architetti di fama applicando principi olistici.

A Lower Ninth Ward, il quartiere "adottato" da Pitt, nel 2013 erano ultimate novanta case mono e bifamigliari, visitate da masse d'architetti ansiosi d'ammirare le opere dei loro più famosi colleghi. Ma già l'anno seguente oltre un quarto era afflitta da gravi problemi di degrado. Nel 2017, quasi il 40 per cento delle case aveva il tetto da rifare. Nel 2020 si dovettero demolire due case diventate inabitabili. Quest'anno, solo 6 case su 109 sono state giudicate "ragionevolmente in buono stato".

Make it Right è stata prontamente chiusa in previsione del diluvio di cause legali e ora Lower Ninth Ward ha probabilmente il poco invidiabile primato della più alta concentrazione di moderne rovine firmate da *starchitect* ("archistar" è un termine ormai obsoleto): Frank Ghery, Thom Mayne (Morphosis), David Adjaye, Shigeru Ban, Hitoshi Abe, KieranTimberlake, Pugh + Scarpa, BiLD. Forse questi nomi a molti non diranno nulla, ma si tratta del Ghotu dell'architettura più *trendy*.

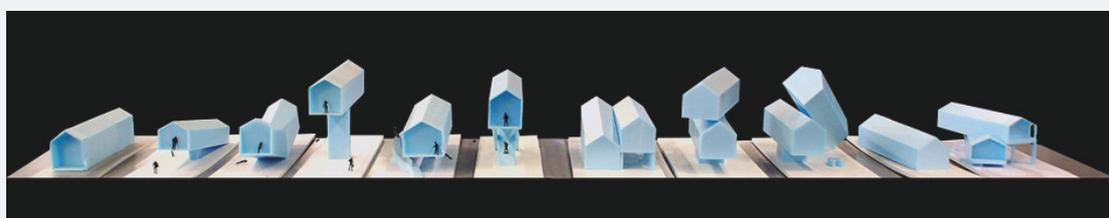
Un doppio fallimento tecnico, sia per i materiali *from craddle to creaddle* (dalla culla alla culla, cioè totalmente riciclabili), che si sono "riciclati" ben prima del previsto, sia per le scelte progettuali allegramente indifferenti alle severe condizioni climatiche. Inoltre, un evidente fallimento culturale: ciò che rimane è un'imbarazzante Babele architettonica, una grottesca sequenza di cervellotiche stravaganze, molte delle quali sconfinano in un *kitsch* formalistico. Un carnevale dell'architettura, esito miserevole di un'estenuata ricerca di "originalità" del tutto indifferente agli aspetti costruttivi, all'utenza, al contesto, all'insieme. Viene in mente la Biennale di Architettura di Venezia, diretta da Fuksas, la mostra internazionale del 2000 che – a dispetto del titolo *Less Aesthetics, More Ethics* – ha visto l'architettura iniziare a dissolversi nei formalismi più autoreferenziali e irresponsabili.

Il risultato è un fiasco paragonabile a quello del quartiere residenziale Pruitt-Igoe a St. Louis, Missouri, progettato da Minoru Yamasaki (l'architetto delle Torri gemelle di Manhattan), la cui demolizione è immortalata nelle scene di *Koyaanisqatsi*. E a tanti altri analoghi disastri *alla moda*, in Europa, in Italia e in Trentino.

Perché dovremmo preoccuparci di ciò che accade di là dell'oceano? Perché non siamo solo abitanti di una provincia, siamo anche provinciali e, come il *Borghese gentiluomo* di Moliere, aspiriamo a uno status cosmopolita, scimmiettando i modi dei personaggi più in vista, finendo, come Monsieur Jourdain, col pavoneggiarci del titolo di Mammalucco.

C'è dunque il rischio che, in nome della sostenibilità e grazie alle risorse del PNRR, anche da noi qualcuno ingaggi qualche *starchitect* convinto di "fare la cosa giusta", come già è accaduto alla Manifattura Tabacchi di Rovereto con Kengo Kuma (vedi *INforma 2021_3*). Nel caso, prima di buttare al vento risorse (magari pubbliche) può essere opportuno dare un'occhiata alle pagine seguenti.

4 Le ridicole proposte (per fortuna inutilizzate) del famoso studio olandese MVRDV: una serie di assurde variazioni della tipica casa *shotgun* (cioè dritta come una fucilata)



Stravaganze d'autore

- 1 La casa rosa progettata da Frank Ghery (Los Angeles) in stato di abbandono
- 2 La casa "galleggiante" progettata da Thomas Mayne di Morphosis (Santa Monica CA) in cerca di un acquirente



Stravaganze mimaliste

- 3 Faccita posteriore (cieca) di una casa bifamiliare progettata da BiLD architects (Fayetteville AR)
- 4 L'inaccessibile loggia su pilotis di Pugh + Scarpa (Santa Monica CA)



Vicinato imbarazzante

- 5 L'impossibile accostamento della casa progettata da KieranTimberlake (Philadelphia) alla preesistente casa con patio
- 6 Sostituite le assurde "spalliere svedesi" con reti per rampicanti, si cerca di mimetizzare con il verde l'orrenda scatola su *pilotis*



Ristrutturazioni

- 7 L'edificio originale progettato da KieranTimberlake nel 2011
- 8 La casa ristrutturata nel 2020 con copertura a falda ("*upgrade*" eseguito su tutte le case dello stesso tipo)



Demolizioni

- 1 Una casa progettata da Sir David Adjaye (Londra)
- 2 Una casa dello stesso tipo in attesa di demolizione



- 3 La babelica cacofonia prodotta dall'accostamento di cervellotiche "interpretazioni" della tradizionale tipologia residenziale (Adjaye, GRAFT, Hitoshi Abe)



L'esito disastroso di *Make it Right*, l'iniziativa "esemplare" che ha coinvolto centinaia di architetti, filantropi e istituzioni, vanificando milioni di dollari e frustrando le attese degli alluvionati, impone una seria riflessione sulla capacità dell'architettura contemporanea – le cui estemporanee trovate non reggono al passaggio dalle raffinate rappresentazioni grafiche alla realtà – di dare soluzioni utili ai problemi urbani.

Si veda, per confronto, l'esito dell'iniziativa parallela promossa dal musicista Branford Marsalis, progettata da Mathes Brierre (uno studio locale) e costruita dai volontari della *New Orleans Area Habitat for Humanity*.

Basta una passeggiata, anche virtuale, per Tennessee St (*Make it Right*) e Bartholomew St o Alvar St (*Musicians' Village*) per rendersi conto di quanto gli *starchitect* avrebbero bisogno di un salutare bagno d'umiltà.

Un confronto imbarazzante

- 4 Il *Musicians' Village* appena ultimato
- 5 Il *Musicians' Village* oggi



GAZZADINA, ADDIO

Come cambia il paesaggio Trentino! Le foto ritraggono l'identico punto della campagna di Gazzadina, a nord di Trento, a dieci anni di distanza. La prima mostra un sobrio edificio dal tipico carattere rurale, forse un po' piccolo, rispettosamente posato sul pendio collinare. La seconda mostra un'edificio pacchiano, dall'evidente carattere urbano-modaiolo, forse troppo grande, certamente incongruo, arrogantemente collocato su un imponente terrazzamento sostenuto da opere di calcestruzzo a vista.

Viene da chiedersi se chi progetta si guardi intorno o s'ispiri unicamente alle pretenziose banalità che dominano lo spazio internettiano. Viene da chiedersi se chi opera nelle Commissioni edilizie abbia mai letto le linee guida paesaggistiche del Piano urbanistico provinciale e quale sia la sua idea di paesaggio.

Si presume che le dimensioni del mostruoso edificio rispettino le regole, a dimostrazione della sostanziale inutilità delle norme prive di contenuto morfologico. A quando un cambio di registro?

1 Gazzadina, Trento, Paesaggio
agricolo collinare (2012)



2 Gazzadina, Trento, Paesaggio
agricolo collinare (2022)



BT